

PSICOLOGIA E PSICOPATOLOGIA DEL “PENSARE MAFIOSO”

Innocenzo Fiore

Psicologo - Psicoterapeuta

Professore di Psicologia sociale presso l'Istituto “Arrupe” (Palermo)

1. Introduzione.

Giovanni Falcone affermava: “Se vogliamo combattere efficacemente la mafia, non dobbiamo trasformarla in un mostro né pensare che sia una piovra o un cancro. Dobbiamo riconoscere che ci rassomiglia” (1). Le parole del giudice che riassumono in modo chiaro il tema di questo scritto, suscitano, specialmente nei siciliani, reazioni contrastanti, perché spostarono l'attenzione dalla mafia intesa come organizzazione alla mafia intesa come modo di essere. Molti si offesero perché si sentirono accomunati ai mafiosi e, per questo motivo, le rifiutarono indignati; pochi le accolsero e convennero che, con quelle parole, il giudice metteva in risalto un aspetto della complessa fenomenologia mafiosa, la quale riguarda anche un modo particolare di vedere il mondo, di pensarlo e di agirvi dei siciliani.

Non è sempre chiaro che **la parola “mafia” oltre che un'organizzazione criminale indica anche un particolare modo di essere** e che molti problemi provengono alla Sicilia non solo dall'organizzazione Cosa Nostra, ma anche da questo modo di essere. Se la mafia, nei suoi vertici organizzativi, è soprattutto un fatto economico e politico, occorre anche considerare che “l'acquiescenza dei suoi adepti, ed il convivere quotidiano e passivo con essa della gran parte dei cittadini — che sconfina spesso nell'omertà e nel disinteresse — trova le sue radici in importanti aspetti culturali presenti nel gruppo sociale” (2). Aspetti culturali che non si mostrano solo in forma estrema ed estremizzata, ma anche in comportamenti di piccola psicopatologia quotidiana che riguarda il modo di vivere la realtà e il rapporto con essa (3).

È nostra intenzione prendere in esame il “ci rassomiglia” cui faceva riferimento Giovanni Falcone e trattarlo come modo di pensare che abbiamo chiamato **“pensare mafioso”**. La sua trasmissione psichica avviene in famiglia dove esiste sotto forma di insieme di significati dati alla realtà e alla relazione con essa. È frutto della storia peculiare dell'Isola e contiene una **rappresentazione forte della famiglia e debole dell'individuo e del sociale**. Il “pensare mafioso” perpetua modi non complessi di ordinare la realtà, di conoscerla, di darle senso, e anche di comunicare su di essa. Nasconde un'**implicita costrizione alla violenza**, alla sopraffazione dell'individuo e della sua soggettività, e anche l'**insicurezza**, la paura di sbagliare, di comprometersi e di essere estromessi dal rassicurante e protettivo contenitore familiare. Il pensare mafioso descrive un maschile forte privo di sentimenti e un femminile debole e obbediente custode dell'onore familiare. Descrivendo l'individuo debole rende debole e condanna alla perenne ricerca di protezione da trovare nella famiglia, nel clan o nella figura di un protettore (4).

Nel pensare mafioso s'intravede una patologia della relazione individuo-famiglia-società e anticipa la follia mafiosa, anzi in essa si conclama. Cosa Nostra è la realizzazione esasperata del “pensare mafioso”, la manifestazione malata di un modo di organizzare la realtà e i rapporti con essa. In questa organizzazione l'insicurezza, la paura di sbagliare e di essere estromessi dalla famiglia mafiosa sono acuti, le difese sono maniacali e sfociano nella violenza mortale che conosciamo.

2. Somiglianze: “Chi assomiglia a chi?”.

Nella somiglianza tra siciliani e mafiosi abbiamo individuato l'argomento di questo studio,

somiglianza colta, peraltro, non solo da Giovanni Falcone. Per esempio, Vito Mercadante, preside di una scuola palermitana, la intende in questo modo: “siamo perfettamente convinti che i nostri alunni sono quasi tutti impregnati, in una gamma notevole di variazioni, d’ideologia mafiosa” (5).

Se la somiglianza è un “dato” di possibile condivisione, tuttavia rimane aperto un interrogativo che riguarda l’origine di una tale maniera di concepire la vita e che può essere così formulato: **è la cultura siciliana che somiglia alla cultura mafiosa o viceversa?**

L’interrogativo è tutt’altro che peregrino, se si pensa che alcune affermazioni lasciano intuire che è la cultura siciliana che somiglia a quella mafiosa e che a un tale modo di concepire la somiglianza si può attribuire l’origine dello stereotipo: i siciliani sono tutti mafiosi. Un esempio di questa inversione delle somiglianze è contenuto nell’affermazione di Giuseppe Lo Schiavo, il quale scriveva, in tempi ormai remoti, che “tutti i siciliani sono un po’ mafiosi: hanno nel sangue molti dei principi di disciplina, di cavalleria, di cuore, propri della mafia” (6). La consistenza di quest’errore risiede nella mancata comprensione che **sono alcune parti della cultura siciliana nella quale affondano le radici siciliani e mafiosi ad essere esaltate nei codici di comportamento cui si attengono questi ultimi, e non viceversa**. Sempre Mercadante, per esempio, scrivendo sull’origine dell’ideologia mafiosa dei suoi studenti, afferma: “Trattandosi di una maniera di concepire la vita alquanto rudimentale, avremmo potuto definirla, invece che ideologia mafiosa, antropologia mafiosa. Ma siamo convinti che non di vizi risalenti alla notte dei tempi si tratta, quanto di un complesso di idee stagionate, sì, ma comunque artificialmente alimentate ed aggiornate dalla mafia, al fine di ottenere un consenso” (7). Secondo Mercadante, per spiegare ciò che lui chiama mentalità o anche ideologia mafiosa, non deve essere scomodata la cultura e i tempi di sedimentazione dei suoi prodotti, ma la capacità strategica della mafia di progettare e ottenere consenso sul suo modo di pensare.

Su questo ragionamento è lecito sollevare qualche dubbio dal momento che la ricerca del consenso, essendo un’attività psicologicamente raffinata, non sembra possa accadere dentro un’organizzazione fondata sull’arcaicità culturale degli individui che la compongono. **La mafia non ha valori propri** da proporre ad altri, **ha valori siciliani che interpreta in modo rigido** e che sono **strumentalmente utilizzati** per il raggiungimento dei propri obiettivi organizzativi (8).

Nella maniera di concepire la vita dei mafiosi si trovano somiglianze con la maniera di concepire la vita dei siciliani, perché **sono i mafiosi che assomigliano ai siciliani e non viceversa**. Ciò era chiaro a Giovanni Falcone, che sapeva cogliere le somiglianze in ambiti diversi che riguardano la sfera dei comportamenti collettivi e anche quella dei comportamenti privati. Egli, per esempio, riferendo del **clientelismo** sostiene: “La Sicilia ha fatto del clientelismo una regola di vita [...]. E la mafia, che esprime sempre l’exasperazione dei valori siciliani, finisce con il fare apparire come un favore quello che è il diritto di ogni cittadino” (9). La Sicilia, dunque, e non i mafiosi, ha fatto del clientelismo una regola di vita, che prima di essere una manifestazione delle intricate vicende degenerative della mafia è un modo di pensare i rapporti tra pubblico e privato diffuso in Sicilia.

Nella **riservatezza dei sentimenti** Falcone trova un altro elemento di somiglianza dei mafiosi ai siciliani; egli sostiene che “in Sicilia è del tutto fuori luogo mostrare in pubblico quello che proviamo dentro di noi”; ciò si istituisce su una ben nota scissione che ha delle immediate ricadute sociali: “I sentimenti appartengono alla sfera del privato e non c’è ragione di esibirli [...]. La loro naturale riservatezza spinge i siciliani a non immischiarsi nei “fatti altrui”, il che è un bene e un male allo stesso tempo. È un fatto che intromettersi, immischiarsi, impicciarsi in faccende altrui causa spesso fastidi” (10). Questo “dato” è estremizzato in Cosa Nostra ed è impiegato utilitaristicamente dai mafiosi allo scopo di salvaguardarsi la vita. È per questo motivo, sostiene Falcone, che “i mafiosi, ai quali il rischio incombente aguzza l’ingegno, sono diffidenti per natura” (11).

In ogni caso, **rassomigliare non significa essere uguali**; di questa differenza occorre tenere conto,

perché il pregiudizio di ritenere i siciliani tutti mafiosi banalizza la complessità siciliana. Non esiste un modo di essere siciliani, ce ne sono tanti e quello mafioso è uno di questi, ma non il solo. Anche se non è nostra intenzione analizzare la psicodinamica del pregiudizio, tuttavia intendiamo affermare che esso si può considerare come un pensiero qualitativamente omogeneo al “pensare mafioso”, condividendo con questo un’organizzazione non complessa della realtà.

La somiglianza dei mafiosi ai siciliani, e non viceversa, mette in crisi un pensiero corrente secondo cui i siciliani sono stregati dalla mafia perché sedotti dai valori che essa produce e consente di considerare il rapporto tra antropologia, storia e psicologia collettiva e individuale siciliana. **Il “pensare mafioso” si forma in un ambiente che va considerato come ambiente culturale**, dove si compie la formazione della mente e dove si creano i contenuti del suo pensiero. Questo **consente di escludere che il “pensare mafioso” è un destino dell’Isola**, anche se affonda le radici nelle parti più arcaiche della cultura di questa terra.

3. L’abito comportamentale mafioso.

Dietro la parola “mafia” si cela un abito comportamentale mafioso che **non sempre è stato ed è riconosciuto come pericoloso**. Scriveva Giuseppe Pitrè, chiarendo il significato della parola “mafia”, che “una ragazza bellina, che apparisca a noi cosciente di essere tale, che sia ben assettata (*zizza*), e nell’insieme abbia un non so che di superiore e di elevato, ha della mafia, ed è *mafiusa*, *mafiusedda*. Una casetta di popolani ben messa, pulita, ordinata, e che piaccia, è una casa *mafiusedda*, *ammafiata*, come e anche *’nticchiata* [...]. All’idea di bellezza la voce mafia unisce quella di superiorità e di valentia nel miglior significato della parola e, scorrendo di uomo, qualche cosa di più: coscienza d’esser uomo, sicurtà d’animo e, in eccesso di questa, baldezza, ma non mai braveria in cattivo senso, non mai arroganza, non mai tracotanza. L’uomo di mafia o *mafiusu* inteso in questo senso naturale e proprio non dovrebbe metter paura a nessuno, perché pochi quanto lui sono creanzati e rispettosi” (12).

Questo era il significato, condiviso, di “mafia” intorno agli anni in cui avveniva l’unificazione d’Italia, significato che ancora oggi resiste nella tradizione popolare e anche in alcuni dibattiti intellettuali. Sostiene Romano che “il tratto caratteristico delle discussioni, delle definizioni, e delle ricerche linguistiche e filologiche del fenomeno e della parola “mafia” da parte dei siciliani, e degli scrittori e degli studiosi siciliani, sta nel fatto della **tendenza comune, non a restringere in senso dispregiativo e strettamente delinquentesco la parola e il concetto di mafia**, ma al contrario ad allargarlo tanto da comprendervi atteggiamenti, azioni, sentimenti non strettamente criminali o delinquenteschi. Così da rendere perplessi e confusi gli studiosi non siciliani che cercavano [...] la linea di demarcazione e differenziazione fra lo spirito della mafia come esagerata coscienza di sé, dalla funzione decisiva della privata violenza nei confronti di interesse e di gruppo, e le azioni delittuose, che andavano dall’abigeato all’assassinio” (13).

In ogni caso il significato non dispregiativo ha cominciato a trasformarsi in quello oggi più noto dal 1838, definitivamente e ufficialmente confermatosi in questo per merito di un dramma dialettale popolare, *I mafiusi di la Vicaria*, scritto da Giuseppe Rizzotto e rappresentato per la prima volta a Palermo nel 1863.

Che la parola “mafia” abbia assunto un **significato dispregiativo**, in seguito al dramma del Rizzotto, a nostro parere, non accade per caso. Infatti, lasciando sullo sfondo la questione linguistica e filologica, si può prendere in considerazione perché un nome che ha indicato e indica un modo di essere culturalmente accettato, finisce con l’essere assunto da uomini dediti al crimine sino a confondersi totalmente con la loro organizzazione e il loro particolare modo d’essere.

Considerando la definizione data dal Pitrè alla parola “mafia”, da un punto di vista psicologico si intuisce che la baldanza, la valentia, la bellezza e la superiorità sono tratti di personalità; se poi questi si

considerano da un punto di vista psicodinamico, è implicito un **processo d'interiorizzazione e d'identificazione che accade in un ambiente che è fisico e psichico**, processo che rimanda alla relazione individuo-ambiente come fondante la personalità umana. I tratti psicologici sono interni-esterni, nella mente e nell'ambiente; essi si manifestano nei comportamenti individuali partecipando così alla costituzione dell'ambiente psichico, che a sua volta li propone all'individuo il quale li fa propri interiorizzandoli.

Una descrizione del mafioso fatta da Giuseppe Pitrè ci offre la possibilità di spiegare come **l'ambiente propone modelli di comportamento che strutturano un particolare modo di essere**. Egli sostiene che “il mafioso non è un ladro, non è un malandrino [...]; il mafioso è semplicemente un uomo coraggioso e valente, che non porta mosca sul naso; nel qual senso l'esser mafioso è necessario, anzi indispensabile. La mafia è la coscienza del proprio essere, l'**esagerato concetto della forza individuale, unica e sola arbitra di ogni contrasto**, di ogni urto di interessi e di idee; donde l'insofferenza della superiorità e, peggio ancora, della prepotenza altrui. Il mafioso vuol essere rispettato e rispetta quasi sempre. Se è offeso, non ricorre alla Giustizia, non si rimette alla Legge; se lo facesse, darebbe prova di debolezza, e offenderebbe l'*omertà* che ritiene *schifiusu* [schifoso], o *'nfami* [infame] chi, per aver ragione, si richiama al magistrato. Egli sa farsi ragione personalmente da sé, e quando non ne ha la forza (*nun si fida*), lo fa col mezzo di altri de' medesimi pensamenti, del medesimo sentire di lui” (14).

A questo punto conviene fare un'altra precisazione sul diverso significato che hanno le parole “mafia” e “mafioso”. Per farla riprendiamo quanto scriveva Leopoldo Franchetti: “Abbiamo già accennato come questa parola [mafia] sia sul Continente usata per lo più in un senso improprio. Si crede generalmente che i fenomeni abbracciati da questo suo significato comune compongano da sé soli un fatto sociale completo, mentre ne sono solamente manifestazioni parziali. Laonde si cerca dentro di essi le loro cagioni per non trovarci invece che una confusione inestricabile di fatti disordinati e spesso contraddicenti fra di loro. Il fatto completo di cui solamente un fenomeno è compreso nel significato della parola “mafia”, è una maniera di essere di una data società e degli individui che la compongono e in conseguenza, per esprimersi efficacemente e in modo da ottenerne un'idea chiara, conviene significarlo non con un sostantivo, ma con un aggettivo. L'uso siciliano, giudice competente in questa materia, lo esprime precisamente **coll'aggettivo mafioso**, col quale **non vien significato un uomo dedito al delitto, ma un uomo che sa far rispettare i suoi diritti, astrazione fatta dai mezzi che adopera** a questo fine. E siccome nello stato sociale che abbiamo cercato di descrivere, la violenza spesso è il miglior mezzo che uno abbia di farsi rispettare, così è nato naturalmente che la parola usata in senso immediatamente derivato, venisse a esprimere un uomo dedito al sangue. Laonde il sostantivo *mafia* ha trovato pronta una classe di violenti e di facinorosi che non aspettavano altro che un sostantivo che l'indicasse, e alla quale i suoi caratteri e la sua importanza speciale nella società siciliana davano diritto ad un nome diverso da quello dei volgari malfattori di altri Paesi” (15).

Più recentemente lo stesso concetto veniva ripreso da Giovanni Falcone quando sosteneva che “per lungo tempo si sono confuse la mafia con la mentalità mafiosa, la mafia come organizzazione illegale e la mafia come semplice modo di essere. Quale errore! Si può benissimo avere una mentalità mafiosa senza essere un criminale” (16).

La “mentalità mafiosa” — in questo lavoro “pensare mafioso” —, sulla quale molti si sono soffermati a celebrarne le caratteristiche positive, cela aspetti sconosciuti, di cui sono invece conosciuti gli effetti e in cui si sono riconosciuti una classe di violenti e facinorosi che, per usare ancora le parole di Leopoldo Franchetti, “non aspettavano altro che un sostantivo che l'indicasse”.

Il sostantivo ha dato nome a quanto ancora non l'aveva, ma che in ogni modo esisteva sotto forma di una complessa fenomenologia di cui già molti studiosi e intellettuali si erano accorti. Dietro la

baldanza, la valentia e il desiderio di farsi giustizia da sé, ecc., ci sono persone le quali “non sono in grado di distinguere l’interesse sociale dal loro interesse personale immediato. [...] Questa **mancaza del concetto di una legge e di un’autorità che rappresenti e procuri il vantaggio comune**, astrazione fatta dagli individui, si manifesta nelle relazioni di ogni genere fra siciliani. Essi non si considerano come un unico corpo sociale sottoposto uniformemente a legge comune, uguale per tutti e inflessibile, ma come tanti gruppi di persone formati e mantenuti da legami personali. Il legame personale è il solo che intendano. [...] nella Società siciliana, tutte le relazioni si fondano sul concetto degl’interessi individuali e dei doveri fra individuo e individuo, ad esclusione di qualunque interesse sociale e pubblico” (17). Dunque dietro la parola “mafia” che Cosa Nostra interpreta, si cela un **comportamento che rivela l’assenza del “Noi”** e che si accompagna a un’**ipertrofia dell’“Io”**.

4. Il codice dell’omertà.

La conseguenza più evidente che deriva dall’applicazione dei **codici di comportamento**, previsti dalla parola “mafia” e che il mondo mafioso mette in atto, è che questi **finiscono con il favore, implicitamente, Cosa Nostra**. Scriveva Leopoldo Franchetti: “le regole che si sono imposte all’animo della popolazione come regole di virtù, di moralità e di onore, sono quelle che favoriscono l’esistenza di codesta classe. Vogliamo parlare di quell’assieme di norme in virtù delle quali è proibito ricorrere alla legge contro la violenza, pena non solo la morte ma anche il disonore” (18).

Le regole di cui parla Franchetti sono raccolte nel **codice dell’o-mertà** o nel modo omertoso di attuare taluni valori. Ecco un breve elenco di proverbi siciliani che riguardano la parola: “*accattati tri grana di parra-picca*” (comprati tre soldi di parlar poco); “*bell’arti parrari picca*” (bell’arte parlar poco); “*catinazzu ’n mucca!*” (chioditi la bocca con un catenaccio); “*cui parra, si cunfessa; e cui fa, detta*” (chi parla si umilia, chi fa comanda); “*la lingua fa beni e mali*” (parlare fa bene e male); “*la vucca è tradituri di lu cori*” (la bocca è traditrice del cuore); “*l’omu chi parra assai, nun dici nenti, l’omu chi parra picca è sapienti*” (l’uomo che parla molto non dice niente, l’uomo che parla poco è sapiente); “*l’omu prudenti, pigghia ’na cuti, e si cotula li denti*” (l’uomo prudente prende una pietra e con essa si batte sulla bocca); “*lu parrari picca è ’na bedd’arti*” (il parlar poco è un’arte bella); “*parrari picca e vistirisi di pannu, mai ha fattu dannu*” (parlare poco e vestirsi di panno, non ha mai fatto danno); “*passu longu e vucca curta*” (passo lungo e bocca corta); “*vucca sì e parola no*” (bocca sì e parola no).

Quando poi si fa uso della parola, i proverbi siciliani prevedono che se ne faccia uso in certi luoghi e a certe condizioni: “*la virità si dici a lu cunfissuri*” (la verità si dice al confessore); “*la tistimunianza è bona ’nsina a chi nun noci a lu prossimu*” (la testimonianza è buona fintantoché non nuoce al prossimo); “*lu parrinu cummogghia lu calici, e nui nn’avemu a cummigghiari l’unu cu l’altu*” (il prete copre il calice, e noi ci dobbiamo coprire l’uno con l’altro).

A quest’elenco di proverbi fa eco una leggenda popolare che fu raccolta dal Guastella nel paese di Chiaromonte e trascritta da Giuseppe Pitrè: “Si racconta che una volta il *Parrari* (il parlare) ed il *Manciari* (Mangiare) ricorsero a Re Salomone per avere ciascuno a disposizione tutta sua la bocca, e Salomone sentenziò che solo il *Manciari* dovesse dominare la bocca del povero e non mai il *Parrari*: il quale in bocca di lui sarebbe la sua rovina: giacché il povero meno parla meglio fa” (19).

Occorre soffermarsi ancora sul **significato del termine omertà**, il quale, secondo Pitrè, significa “**omineità**”, una qualità che s’addice all’“*omu*” serio, sodo e forte (20). Commentando in una nota a piè di pagina il significato della parola, Pitrè scrive: “Tanto nella etimologia quanto nel significato più innocente corrisponderebbe a *virtus* nel primitivo senso latino, cioè governo di se stesso e quale si addice ad un uomo” (21). E scrive chiaramente in che cosa consiste l’omertà quando prende a prestito le parole del Di Menza: “L’omertà è un sentimento tutto proprio, che consiste nel **rendersi**

indipendente dalle leggi sociali [...] nel risolvere tutte le controversie o con la forza, o tutto al più con l'arbitrato dei più potenti rappresentanti la *omertà* della contrada" (22).

Ancora una volta, come per la parola "mafia", ci si trova di fronte a un significato innocente, del quale l'autore non riuscì a cogliere le conseguenze che l'attenersi a quel codice di comportamento aveva sul sociale. Pitrè, infatti, non s'accorse quanto di drammaticamente comune c'è nell'omertà dell'uomo pregiudicato e in quella del popolano onesto, quando entrambi tacciono di fronte alla Giustizia. L'uomo onesto, egli scrive, "se rimane ferito in rissa, non denuncia mai il feritore per quante istanze possano essergli fatte per indurvelo, e rinuncia ad ogni idea di vendetta piuttosto che mancare a quello che egli crede un dovere imprescindibile [...]. Laonde straordinaria è la diffidenza per le persone che non si conoscono, e naturale la ripugnanza di indicare a chi non la sappia e cerchi saperla l'abitazione d'una persona. È inutile che voi chiedete a un ragazzo se il vostro amico Tizio abiti proprio nel quartiere superiore a lui, perché la madre gli ha insegnato che "*Casi non si nni'nsignanu*" (non si danno indicazioni di dove abita una persona), e voi potreste essere un *missu* municipale che va a intimare una multa, un usciere di ricchezza mobile che prepara un pignoramento, un agente di sicurezza pubblica che v'invita a seguirlo. È questa omertà? No. Qui l'omertà finisce, e comincia la diffidenza del *genus suspiciosum* di Cicerone" (23).

5. La rappresentazione "Noi"/"non Noi" nel "pensare mafioso".

Il termine "mafia" cela uno stato d'animo, una filosofia della vita, una concezione della società, un codice morale, cela la separazione tra Io e Noi e anche l'**impossibilità a pensare la relazione Io÷Noi**, in altre parole, **l'Io come parte del Noi, e il Noi come parte dell'Io**.

I bambini, meno le bambine, di Palermo e non solo dei ceti popolari, ancora oggi imparano presto che l'offesa, intollerabile, che può essere loro fatta e che loro possono fare, è racchiusa nella parola "*muffutu*", che significa spione. **Fare la spia** è un comportamento comunque stigmatizzato in un particolare stadio evolutivo; la censura serve a creare lo spirito di gruppo e a favorire l'identificazione con esso. Nella realtà siciliana questo comportamento **riceve un'esagerata disapprovazione dovuta alla presenza di un codice omertoso**, rigido. Il codice omertoso genera comportamenti omertosi da mettere in atto nei confronti del "Noi", culturalmente significato inadatto a risolvere le controversie e a esercitare la giustizia.

In certi rioni di Palermo, al tempo del pentimento di Tommaso Buscetta, questo cognome era diventato sinonimo di "*muffutu*". Era un modo per indicare che si era come colui che aveva tradito la mafia. Ci si può interrogare se questo fosse un semplice gioco di bambini, oppure un modo con cui si apprendono i codici di comportamento, veicolati dalla cultura. La risposta può essere l'uno e l'altro, perché è attraverso il gioco, talvolta crudele, che i bambini e le bambine fanno, che si apprendono i significati della realtà e i modi di comportarsi con essa. Significati e modi che persistono in età adulta. Sempre rimanendo in tema d'ingiurie, un'altra molto diffusa è "*sbirru*". Con questa parola si appellano le forze dell'ordine, i carabinieri e i poliziotti, ma anche coloro che, in un qualche modo, prestano i loro servizi a quel "Noi" che è lo Stato. Per cui "*sbirru*" e "*muffutu*" sono un po' la stessa cosa.

Gli **appellativi di "sbirru" e "muffutu"** sono attribuiti a chi ha un rapporto con ciò che il "pensare mafioso" identifica come "**non Noi**". La formulazione "non Noi" riassume il punto di vista psicologico di chi è dentro una matrice di pensiero che offre un significato della famiglia o del clan d'appartenenza come solo "Noi" possibile e di quanto non vi appartiene come "non Noi". Il processo di attraversamento di questi significati comporta un vissuto di separazione-esclusione dalla cultura d'appartenenza, peculiarmente dall'universo familiare o dal clan, che può essere riassunto nella sentenza "sei non-Noi", sottintesa nelle ingiurie "*sbirru*" e "*muffutu*". Queste ingiurie sono gli indicatori dell'esistenza di temi culturali attraverso i quali si tramandano i significati del "non Noi" e

che concorrono a **fondare parte dell'identità sulla differenza-diffidenza da quanto è "non Noi"**. I bambini che per beffa od offesa chiamano il loro compagno "buscetta" e anche gli adulti che definiscono quanti collaborano con lo Stato "sbirru", con queste ingiurie rinforzano un pensiero e un'identità che si compone attorno alla separazione "Noi"/"non-Noi".

6. Valori e modi di attuarli.

La parola "mafia" cela una rappresentazione del mondo, modi d'intervenire su di esso che in Sicilia sono diffusi, accettati e desiderati, trasmessi e insegnati in famiglia e dalla famiglia. Giuseppe Pitrè ne celebrò l'apparente innocenza, mentre Leopoldo Franchetti, più acutamente, ne colse l'aspetto antisociale che Giuseppe Rizzotto aveva reso pubblico nel suo dramma.

Le **stragi mafiose** sono il momento della visualizzazione del **limite estremo che può raggiungere questo modo di pensare e di essere**, che ha la sua matrice inconscia nel come in famiglia sono trasmessi e fatti apprendere taluni valori e codici di comportamento compresi nella parola "mafia". Ciò che, in altre parole, Cosa Nostra mostra attraverso i comportamenti di quanti vi aderiscono, è che valori come la fedeltà, l'obbedienza, l'amicizia, l'onore, ecc., che sono della cultura siciliana, e naturalmente non solo di questa, possono essere interpretati e organizzati da e in un pensiero in modo patologico, per l'appunto mafioso.

L'esistenza di un pensiero ambientale e familiare che comprende il valore e i significati a esso "dati", tra cui anche il modo come attuarlo, forma un tutto che solo artificiosamente può essere scisso. La sua esistenza invita a considerare non solo il valore in sé, alienato dall'ambiente in cui esiste, ma anche la qualità del pensiero che lo organizza, che gli dà senso in un ambito piuttosto che in un altro, e la relazione in cui tutto questo accade, in altre parole la matrice di pensiero familiare e ambientale che lo genera dandogli senso. Una matrice di pensiero satura trasmette un valore in modo saturo, dagli ambiti di applicazione definiti e difficilmente valicabili (24).

Il **"pensare mafioso"**, che è espressione di una matrice familiare qualitativamente satura, **organizza valori come la fedeltà, l'obbedienza, l'amicizia, l'onore, ecc., in modo tale che siano vissuti per la famiglia o il clan d'appartenenza, mai per il "Noi"**. In questo caso l'individuo pensa i valori e si predispone a metterli in atto nella sfera delle relazioni familiari o del clan d'appartenenza, che sono gli ambiti relazionali in cui i valori hanno senso e trovano il loro senso. Ad esempio, il "pensare mafioso" organizza la fedeltà nell'ambito ristretto delle relazioni familiari o di clan. Qualora la fedeltà fosse applicata al "non-Noi", ne risulterebbe un conflitto tra adesione e trasgressione sul cui esito grava la pesante minaccia dell'esclusione dal nucleo d'appartenenza, già contenuta negli appellativi "muffutu" o "sbirru".

I modi con cui taluni valori organizzati dal "pensare mafioso" possono essere messi in atto non saranno solo estremi ed esasperati, come accade nell'organizzazione mafiosa; intendiamo dire che questi non sono la loro conclusione obbligatoria. Essi possono essere organizzati diversamente e di conseguenza dare origine a fenomenologie diverse. Un tipo di fenomenologia mostra l'esistenza di un modello di comportamento in cui i valori più volte citati sono messi al servizio della famiglia o del clan d'appartenenza e per questo danno origine a delle distorsioni che si svelano nella vita quotidiana, ma anche nell'economia e nella politica. Un altro tipo di fenomenologia mostra che **gli stessi valori che i mafiosi mettono al servizio di Cosa Nostra**, e più generalmente i siciliani al servizio della famiglia o del clan d'appartenenza, **possono essere messi al servizio del "Noi"**. Non sono pochi, infatti, i siciliani che lo hanno mostrato e lo mostrano con il loro impegno. Ciò dovrebbe essere sufficiente a evitare stereotipi e semplificazioni estreme. Qualora, infatti, il "pensare mafioso" non fosse ri-pensabile, tutto in Sicilia sarebbe mafia, cosa che non è, e non ci sarebbe, inoltre, possibilità di cambiamento alcuno. Il **cambiamento possibile** non poggia su un'artificiosa speranza, ma su una possibilità concreta di

attuazione, perché è connesso a una **potenzialità umana a trasformare il già dato**, sia che esso si presenti sotto forma di materia fisica (la natura), sia di pensiero (la cultura). Questa potenzialità, per quanto possa essere inibita, non sarà mai totalmente distrutta finché, almeno, l'essere umano sarà tale. In effetti, la **ri-pensabilità del "pensare mafioso"** più che una speranza è una **realtà concreta confermata dai comportamenti, altrimenti inspiegabili, dei tanti siciliani**, il cui numero, per fortuna, non si esaurisce nelle persone note, che hanno dimostrato e dimostrano di essere in grado di mettere in atto e vivere i valori di fedeltà, obbedienza, amicizia, onore, ecc., indipendentemente da come sono organizzati e imposti dal "pensare mafioso".

7. Conclusione.

Abbiamo cercato di andare al di là dell'apparente innocenza con cui è stata e talvolta è ancora presentata in alcuni contesti la parola "mafia", per cercarne i significati nascosti. Ciò è servito a mettere in risalto gli aspetti psichici sottostanti all'apparente accettabilità del termine: **l'ipertrofia dell' "Io" e la mancata interiorizzazione del "Noi"**. Il collegamento di quanto si cela dietro la parola "mafia" alla cultura, più in dettaglio alle dinamiche relazionali con cui un significato "dato" alla realtà si trasferisce dall'esterno familiare all'interno individuale, consente di pensare la singolarità dell'organizzazione mafiosa e degli uomini che vi aderiscono. Gli uomini di Cosa Nostra hanno un modo di pensare che attraversa la cultura siciliana, modo di pensare peraltro riconosciuto dagli stessi mafiosi che lo considerano necessario all'esistenza e all'efficienza della loro organizzazione. Non è un caso, infatti, che Joseph Bonanno, noto esponente mafioso americano, affermasse: "Molti tentavano di imitare il sistema siciliano, ma poiché non appartenevano alla nostra tradizione e non la capivano pienamente, ne veniva fuori una specie di caricatura" (25).

Gli uomini di Cosa Nostra sono gli **interpreti fedeli ed estremi dei tratti psicologici compresi e descritti dalla parola "mafia"**, dei quali mostrano la sottostante patologia distruttiva altrimenti non immediatamente valutabile. L'organizzazione Cosa Nostra è la messa in atto di questo modo di pensare; ciò non la rende un'organizzazione criminale comune, come pure non rende criminali comuni gli uomini che vi aderiscono.

Il carattere singolare di questa organizzazione deriva dalla specificità psicologica dei suoi adepti, la quale non può essere confusa con quella degli appartenenti ad altre organizzazioni criminali, specificità che si ritrova nei tratti psicologici che si celano dietro la parola "mafia" e che accomuna tutti coloro che aderiscono all'organizzazione mafiosa. Il **"pensare mafioso"**, come abbiamo scritto, non è particolarmente di Cosa Nostra e/o degli uomini che vi aderiscono, bensì **attraversa la cultura siciliana**, in cui affondano le radici non solo i mafiosi, ma i siciliani. La condivisione di questo modo di pensare fonda l'area di somiglianza che Giovanni Falcone invitava a prendere in considerazione, da cui derivano alcune questioni sulla responsabilità, più dettagliatamente la responsabilità del siciliano nel mettere in atto taluni comportamenti che alimentano, e per questo eternano, la cultura da cui la mafia trae nutrimento. Ciò non esclude bensì comprende altre responsabilità che si mostrano sotto forma di economia, di politica e quant'altro che allo stesso modo del comportamento individuale alimentano ed eternano la mafia. Tuttavia, nel nostro modo di vedere, i **fattori economici, politici, ecc.**, non possono costituire un paravento dietro cui ripararsi per non guardare la **responsabilità individuale**, perché concorriamo singolarmente alla formazione della politica, dell'economia, dei fatti sociali, della storia, ecc., quindi anche della cultura e della parte di essa che costituisce il "ci rassomiglia" mafioso.

Pensare la mafia da questo punto di vista è difficile e doloroso. "Prendiamo a esempio questa realtà siciliana nella quale io vivo — scrive Leonardo Sciascia —; un buon numero dei suoi componenti io li disapprovo e li condanno, ma li vedo con dolore e dal "di dentro"; il mio "essere siciliano" soffre indicibilmente del giuoco al massacro che perseguo. Quando denuncio la mafia, nello stesso tempo soffro poiché in me, come in qualsiasi siciliano, continuano ad essere presenti e vitali i residui del

sentire mafioso. Così lottando contro la mafia io lotto anche contro me stesso, è come una scissione, una lacerazione” (26).

L'individuazione di un'area culturale di somiglianza tra siciliani e mafiosi consente di pensare la prevenzione come azione non secondaria ad altre, in grado di incidere sulla mafia e sui fenomeni a essa connessi. La prevenzione pone il problema dei tempi e dei modi con cui si attivano i processi di trasformazione culturale e quindi dei limiti entro i quali ci si trova ad agire. In ogni caso, una trasformazione culturale è possibile solo se la scienza guarderà gli esseri umani anche come soggetti, anziché solo come oggetti dei fenomeni che essi producono.

NOTE

- (1) G. FALCONE - M. PADOVANI, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano 1991, p. 83.
- (2) F. DI MARIA, S. DI NUOVO, A. M. DI VITA, C. G. DOLCE, A. M. PEPI, *Il sentire mafioso*, Giuffrè, Milano 1989, p. VII.
- (3) Cfr. I. FIORE, *Le radici inconse dello psichismo mafioso*, Angeli, Milano 1997, pp.146-151.
- (4) Cfr. Quanto qui esposto in sintesi è ampiamente sviluppato e approfondito nel nostro *Le radici inconse dello psichismo mafioso*, cit.
- (5) V. MERCADANTE, *Sottocultura mafiosa*, Ila Palma, Palermo 1986, p. 17.
- (6) Cit. in F. DI MARIA, S. DI NUOVO, A. M. DI VITA, C. G. DOLCE, A. M. PEPI, *op. cit.*, p. 3.
- (7) V. MERCADANTE, *op. cit.*, p. 17.
- (8) Cfr. I. FIORE, *op. cit.*, pp. 64 s. e 222-224.
- (9) G. FALCONE - M. PADOVANI, *op. cit.*, p. 132.
- (10) *Ibid.*, p. 86.
- (11) *Ibid.*, p. 87.
- (12) G. PITRÈ, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Clio, Catania 1993 (ed. orig. 1889), p. 290.
- (13) S. F. ROMANO, *Storia della Mafia*, Mondadori, Milano 1963, p. 96.
- (14) G. PITRÈ, *op. cit.*, p. 292.
- (15) L. FRANCHETTI, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Donzelli, Roma 1993 (ed. orig. 1877), p. 97.
- (16) G. FALCONE - M. PADOVANI, *op. cit.*, p.81.
- (17) L. FRANCHETTI, *op. cit.*, p. 39.
- (18) *Ibid.*, pp. 103 s.
- (19) G. PITRÈ, *op.cit.*, p. 295.
- (20) Cfr. *ibid.*, p. 294.
- (21) *Ibid.*
- (22) *Ibid.*
- (23) *Ibid.*, p. 299.
- (24) Con l'espressione "matrice familiare" intendiamo riferirci a un concetto psicodinamico che definisce la famiglia come un campo psichico in grado di creare la vita mentale. Della matrice familiare fanno parte modelli di comportamento e modi di pensare che possono esistere in forma "satura" o "insatura". Il termine "saturo" indica che un modello di comportamento o un modo di pensare è inscritto nella mente in modo tale che l'individuo non può autonomamente trasformarlo: esso ha dei significati che altri gli hanno dato, questi lui è costretto a replicare. La matrice familiare satura è fonte di disagio perché non consente all'individuo di essere soggetto di pensiero.